

INVERNO 1944

(dalla finestra di un sanatorio)

Torni quasi ogni giorno a zampettare infreddolito su quel davanzale innevato, forse da lì neanche riesci a vedermi disteso tra tanto candore: in casa di mio padre mai avute lenzuola così pulite e così bianche, soprattutto di questi tempi, quando la tessera serve solo per sfamarci!

Credo che alla fine di tanta sofferenza, delle corse affannate e terrorizzate sotto le bombe, della riscoperta solidarietà tra chi è solo vittima delle altrui decisioni di potere, dei tradimenti fatti per fame, alla fine del sangue e dei sogni di pace, alla fine di tutto, mi sia rimasto solo tu a farmi compagnia: dalla quiete di questo ospedale di montagna e dei suoi profumati abeti la guerra sembra solo un ricordo lontano.

Fuori ho lasciato la miseria, quella nera, e la fame che dilania lentamente, corrodendo da dentro per poi fare posto ad un male silenzioso. Un male che brucia tra un colpo di tosse e l'altro, che fuma ogni energia, che lacera nel profondo, lasciando solo giovani corpi a filtrare anche la più tiepida luce e infuocati tessuti a connettere esistenze interrotte.

Ma che ne sai tu, inconsistente come sei, della vita quando te la senti addosso, la vita che a vent'anni ti urla contro, la vita che vuole solo essere? Che ne sai di quando quei camici bianchi ti annunciano che finirà qui, come se tutto fosse già compiuto? E del tempo che incombe e che non ho più, la giovinezza che mi viene tolta, i giorni, troppo pochi, avuti in prestito e ora questa mia mezza vita da restituire per intera al mittente.

Io con i miei pensieri, la mia fame, la mia debolezza, le mie speranze, io che chi è fuori è fuori, io che chi ha avuto ha avuto, io inconsapevole del niente che avevo prima, ma che ora è tutto un rimpianto, io che è già stato il mio turno senza che me ne accorgessi e ora avanti il prossimo...

Troppo fragili le tue zampette, eppure sei vita ad ogni apertura di ali e da lì in alto non puoi considerare i voli d'aria a te concessi e a me negati ormai da tempo, non puoi considerare me, ora divorato e fatto fuori senza vera ragione!

La tua buffa ricerca di equilibrio su quello spesso strato di neve non somiglia neanche lontanamente al mio affannoso barcollare tra i lisci corridoi di quest'ospedale, è niente in confronto al precario altalenarsi di ogni giorno

inaspettato e di ogni notte temuta. Sospeso io, agganciato alla fragilità di questo mio respiro!

Ma continua, almeno tu, ti prego, con le tue orme sulla neve a disegnare il mio incompiuto percorso perché solo a guardarti ricordo che ci sarebbe potuta essere vita anche per me.

Baratterei, senza pensarci un attimo, i miei giorni sempre troppo corti con i raggi rubati a questo sole ormai stanco. Baratterei il fuoco che mi divora dentro con il freddo delle tue piccole ali, baratterei me con te per volare da Rosa al mio paese nel Sud, per spiare se nei suoi occhi è rimasta traccia di me e delle nostre lune crescenti, per baciarla un'ultima volta come un addio all'alba di un nuovo giorno quando il sole torna ad innamorarsi ancora una volta del cielo: vorrei, così, cristallizzare proprio in questo momento il nostro sospeso amore affinché almeno il suo ricordo non la lasci mai più.

Sfrutterei, poi, di nuovo le tue ali per tornare al freddo di quelle montagne dove la mia fierezza partigiana ha trovato voce perché i miei, i nostri vent'anni profumano di quella patria libertà che scavalca ogni paura, ogni minaccia, ma che codarda si è arresa al silenzio di questo male.

Sai è qui, immobile tra queste lenzuola e senza la speranza delle tue ali, che vedo per ciò che realmente è quel davanzale che ti fa da approdo: un muro che tiene dentro me e fuori la vita che avevo prima.

E' qui che si capisce davvero che fuori è la guerra, ma fuori è anche la vita.

E a me bastava solo vivere!

SERENA CARESTIA